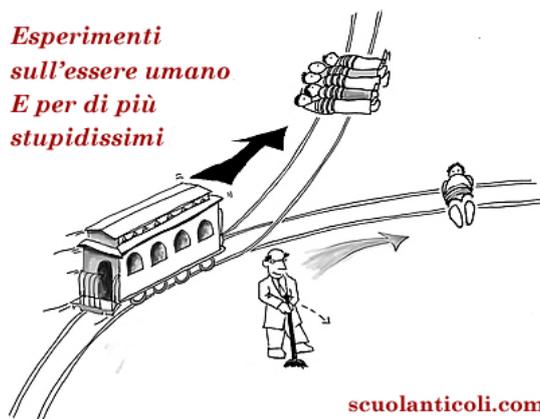


Esperimenti sull'essere umano. E per di più stupidissimi.

di Luigi Scialanca



Un “esperimento” che da qualche anno va di moda, come tutto ciò che soddisfa il fanatismo antiumano del regime finanziario-religioso-politico che sta portando il mondo alla rovina...

Si prende qualche decina di “volontari” (in genere studenti universitari bisognosi di quattrini per pagare i costi da usurari del loro “diritto” allo studio), a uno a uno li si piazza davanti a un microfono e si domanda loro se sarebbero disposti, per salvare cinque sconosciuti legati a un binario, a deviare su un altro binario, al quale invece è legato un solo sconosciuto, il treno che sta per travolgerli.

Di questo “dilemma” ci sono molte varianti (“Butteresti un ciccione giù da un ponte per fermare il treno col suo corpo?” è la più utilizzata), ma l’esito dell’“esperimento” non cambia mai: quasi tutti i “soggetti” “scelgono” di salvare cinque vite sacrificandone una e... *voilà*, lo “sperimentatore” annota giulivo che il “rispetto per la vita umana” non è nella nostra “natura” — non è “scritto” nei nostri geni, insomma “non nasciamo con esso” — ma dipende bensì, di volta in volta, da un calcolo razionale più o meno esatto dei pro e dei contro. In parole povere: noi andiamo dove ci porta... la calcolatrice.

Solo che l’“esperimento” è assurdo, fasullo fino al ridicolo. Vediamo perché.

In primo luogo, la situazione in cui si chiede ai “volontari” di immedesimarsi è impossibile. Nel mondo reale chi organizzerebbe una trappola del genere? E se qualcuno lo facesse (potrebbe anche succedere, ora che le menti malate di certi “sperimentatori” l’hanno escogitata), non sarebbe evidente quale risultato voglia ottenere, cosa tenti di dimostrare? E il “decisore”, quindi, non capirebbe subito, al primo sguardo, come gli convenga rispondere per non essere la prossima vittima dello scienziato pazzo? Ebbene, lo studente “volontario” è nella medesima condizione: capisce di primo acchito ciò che lo “sperimentatore” si aspetta da lui ed è fortemente motivato ad accontentarlo. Perché? Magari perché quello è il professore che lo giudicherà agli esami. O per essere chiamato ad altri “esperimenti” (e relativi emolumenti) in futuro. O per semplice quanto vile compiacenza nei confronti delle “autorità”, quali che siano.

Ma supponiamo (per non vincere troppo facilmente) che così non sia. Supponiamo che ogni “volontario” s’impegni a “costringersi” (*hahaha*) alla massima “obiettività” (*hahaha*)... Anche così, per quanto egli si sforzi di immaginare nella situazione prospettatagli *proprio sé stesso così come si conosce* per poi decidere di conseguenza, di quale e quanta fantasia dovrebbe disporre per ideare il vissuto a cui andrebbe incontro se si trovasse in una situazione tanto orribile e singolare? Di più: esiste un’immaginazione così potente da raffigurarsi non solo una situazione impossibile (questo non è difficile), ma anche *tutti gli ef-*

fetti psicofisici di tale situazione? Per dire: chiunque può fantasticare di svegliarsi una mattina con dodici braccia e relative mani, ma chi riuscirebbe a *sentire* ciò che proverebbe in tal caso?

In altre parole: l'“esperimento” è assurdo e fasullo perché *nessuno al mondo* è in grado di stabilire — o anche solo di intuire con vaga approssimazione — come si comporterebbe in un caso come quello.

Si dirà: ma se si volesse appunto sapere soltanto quel che i soggetti *suppongono* che farebbero in quella situazione? L'“esperimento” non sarebbe allora del tutto valido?

Sì, lo sarebbe, ma cosa ci direbbe sulla natura umana? Niente di più di quel che i “volontari”, più o meno condizionati dai correnti pregiudizi antiumani, “pensano” su di essa.

Ma supponiamo (per non vincere troppo facilmente) che gli “sperimentatori” siano riusciti a trovare “volontari” dotati in pari misura, di: *a*, fantasia e capacità d'immedesimazione potentissime; *b*, conoscenza di sé la più completa possibile. E supponiamo (sempre per non vincere troppo facilmente) che abbiano immaginato una situazione analoga a quella del treno e dei due binari, ma ben più plausibile. Per esempio: un chirurgo si rende conto che, se non salverà il ferito che gli hanno appena portato (grave, sì, ma operabile col 100% di probabilità di successo) con i suoi organi vitali potrà salvare *cinque* agonizzanti che altrimenti moriranno tra pochissimo. I sei gli sono sconosciuti, sono più o meno coetanei, e il medico non dispone di informazioni tali da indurlo a “preferire” l'uno o gli altri.

Cosa faresti *tu*, se fossi quel medico?

I volontari “medi”, come ho detto, rispondendo in base alla situazione in cui realmente si trovano al momento dell'“esperimento”, “verificherebbero” le aspettative dello “sperimentatore” per farlo contento. Ma come risponderebbero i volontari “perfetti”, dotati di superfantasia e superconoscenza di sé?

Ognuno darebbe una risposta diversa. Non essendo uno di essi, non riesco a immaginarne neanche una. Tuttavia, benché non dotato dei loro superpoteri, tenterò di dirvi ciò che risponderai *io*.

“La ringrazio” direi allo “sperimentatore”. “Lei oggi mi ha fatto capire perché non ho scelto di diventare un medico: per non dover mai trovarmi a disporre della vita di un mio simile”.

Risposta stupida? Può darsi. Ma vi garantisco che sarebbe la *mia* risposta.

Il fatto è che un esperimento, per avere un sia pur minimo valore scientifico, dev'essere *ripetibile*. Ma un esperimento su un essere umano *non lo è mai*, perché nessun essere umano è mai una ripetizione, neanche di sé stesso cinque minuti prima, e nessun essere umano, dunque, è mai prevedibile, né da altri né da sé. Dirò di più: *nessun* esperimento è mai completamente ripetibile, perché in *ogni* esperimento è sempre coinvolto almeno un essere umano (lo sperimentatore) e *ogni* esperimento, di conseguenza, avrà esiti parzialmente diversi dai precedenti non soltanto ogni qual volta sarà eseguito da altri, ma perfino se sarà “ripetuto” da quello stesso sperimentatore *ma un altro giorno*.

Perché ci fidiamo della scienza, allora? Perché il coinvolgimento umano, nella stragrande maggioranza degli esperimenti, non è mai così importante da determinare, di volta in volta, apprezzabili divergenze dei risultati (il che non esclude che tali divergenze possano verificarsi una volta che gli esseri umani *siano così cambiati*, per esempio a distanza di millenni e in realtà culturali e sociali assolutamente nuove, da avere ormai ben poco in comune con i primi sperimentatori).

Ma ciò non è *sempre* vero. Non lo è affatto, di sicuro, quando si pretende di ideare ed eseguire “esperimenti” sulla psiche umana. In tal caso, infatti, il coinvolgimento umano è *tutto*, poiché comprende *l'intera situazione*: lo “sperimentatore”, l'“esperimento” e il “volontario” che dell'“esperimento” è l'inconcepibi-

le “oggetto”. E un “esperimento” siffatto, siatene pur certi, avrà esiti diversi ogni volta che sarà “ripetuto”, e per ogni individuo sul quale verrà “ripetuto”. Oppure, come ho detto, avrà esiti di volta in volta pressoché identici, sì, ma resi tali da un calcolo (delle convenienze del “volontario” dinanzi allo “sperimentatore”) che niente avrà mai a che vedere con l’infinita variabilità della psiche umana.

Inoltre — e questo è l’argomento che davvero esaurisce la questione — non si era stabilito con la massima solennità che “esperimenti” sugli esseri umani non sono umanamente ammissibili, poiché un essere umano (*ogni* essere umano, anche il più misero e impotente degli studenti universitari indebitati) non può essere che *il fine* di tutto ciò che si intraprende con lui, e mai *il mezzo*?

“Ma che c’entra?” obietterà qualche “ricercatore”. “Non siamo mica Mengele: in un esperimento psicologico non si torce un capello a nessuno!”

Sicuri? E se poi si scopre che non è possibile “toccare” o anche solo “sfiorare” la psiche senza per ciò stesso intervenire *sull’intero organismo umano*?